



SEMI DI SPERANZA

Nell'imminenza del trentacinquesimo anniversario della morte terrena di monsignor Raffaele Pellecchia, avvenuta a Napoli il 3 maggio 1977, attrae il rileggere e rimeditare la sua lettera pasquale intitolata *Semi di speranza*. Scritta nel 1975, che era Anno Santo, come tutte le altre sue lettere pasquali e natalizie, (che purtroppo ancora attendono di essere raccolte in volume), fu inviata ai confratelli sacerdoti dell'Arcidiocesi di Sorrento e della Diocesi di Castellammare di Stabia (non ancora riunite), affinché la portassero a conoscenza dei fedeli durante la festività pasquale.

Monsignor Raffaele Pellecchia era nato ad Avellino l'11 febbraio 1909. Ordinato sacerdote nel 1932, venne nominato vescovo ausiliare di Caiazzo nel 1960. L'anno seguente divenne vescovo di Alife. Nel 1967 fu trasferito alla chiesa titolare di Arpi, con deputazione di Coadiutore con diritto alla successione dell'arcivescovo di Sorrento monsignor Carlo Serena ed Amministratore Apostolico della Diocesi di Castellammare di Stabia, di cui nel 1971 fu nominato Vescovo. Nel 1972 successe a monsignor Carlo Serena.

Quantunque scritta trentasette anni fa, questa sua lettera pasquale è attualissima. Non solo perché inizia con il dire che “la Resurrezione di Cristo trasporta tutti nel cuore di una gioiosa avventura interiore; la Pasqua “è una realtà perenne”; che “ogni giorno Cristo muore e risorge: ogni giorno rinnova la sua vittoria sulla morte e sul peccato; ogni giorno spezza le catene della schiavitù e si leva dal sepolcro dell'oppressione e della morte”. Ma anche perché le analisi che ora possiamo fare sulle comunità locali e sulle società non sono diverse da quelle che mons. Raffaele Pellecchia esprimeva sulle comunità e la società di allora.

Sulle comunità scrive che ognuna “si trova di fronte a problemi ed a situazioni umane spesso angosciose: disoccupazioni, sperequazioni economiche, insufficienza di strutture scolastiche, favoritismi, crescente delinquenza minorile, preoccupante criminalità”. Sono fenomeni sconcertanti che tengono continuamente in allarme.

Sulla società scrive che essa “vive un momento oscuro e drammatico. Violenze, contestazioni, insofferenze son segni di un malessere, che corrode il tessuto sociale”. Non possono essere ritenuti “accidenti inevitabili”, ma sono “crimini collettivi”, di fronte ai quali è necessario non continuare a rimanere inerti.

Per migliorare questo stato di cose, oltre ad un rinnovamento di strutture o una più giusta distribuzione del reddito, “occorre urgentemente un’opera di elevazione culturale, di educazione ai supremi valori morali, di rispetto alla dignità della persona umana”.

E un’opera alla quale è chiamato il cristiano, il quale può portare un contributo insostituibile se, consapevolmente coinvolto nel mistero pasquale, si senta “veramente uomo nuovo, rinato alla libertà” e sia pronto a donarsi per la salvezza dei fratelli, “anche se per questa donazione dovrà subire perdita di interessi o di protezioni, rifiuto dei “benpensanti”, scandali farisaici”.

La Chiesa, poi, consapevole di essere un popolo in cammino, “deve diventare sempre più luogo di comunione, di carità, di preghiera. In questa Chiesa, sprovvista di mezzi di potere, non contaminata da alcun compromesso, libera da ipocrite adulazioni, i poveri si troveranno a loro agio e avvertiranno più da vicino il respiro di Dio”.

Monsignor Raffaele Pellicchia considera la sua lettera una “riflessione semplice ed umile”, ed i suoi “poveri pensieri”.

Ma, nel leggerla, ci si accorge che in essa ha espresso preziosi pensieri, a lungo ripensati e meditati, sostenuto dal grandissimo patrimonio culturale e spirituale che possedeva, e dalla vivissima fede che aveva in sé.

La lettera è incantevole come la scena di Emmaus, che mons. Pellicchia ricorda quasi all’inizio. È di un incanto che non allontana dalla realtà concreta, ma la illumina e la rivela. Lapidariamente sostiene che “l’uomo partecipa alla costruzione dei cieli nuovi e della terra nuova con il più generoso impegno nella storia”.

Sempre lapidariamente afferma che non è giustificabile l'uso dei mezzi forti e la manomissione della divina libertà, perché "Dio non vuole che per accendere una lampada si spenga un cuore".

Per Monsignor Raffaele Pellecchia il Concilio Vaticano II fu, per sua stessa ammissione, "una grande scuola ed una esperienza meravigliosa". Anche in questa breve lettera si rifà al Concilio, ed in particolare all'inizio della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, quando dice che si potrà essere autentici testimoni di Cristo risorto se si sapranno condividere "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono".

A metà della lettera scrive che spetta agli uomini "scoprire i segni dei tempi e vedere in essi le indicazioni di Dio per assumere storicamente le nostre personali responsabilità". Aggiunge che "nella storia della salvezza i Profeti sono voci ammonitrici, che scuotono le coscienze intorpidite in nome di Dio e invitano gli uomini ad assumere le responsabilità nella misura dei doni riavuti".

In questa lettera, così come in tutti gli altri suoi rari scritti, non ci sono parole dure, ma parole limpide, che sembrano quasi sussurrate, e che invece si rivelano penetranti ed anche sconvolgenti. Esprimono i segni dei tempi che egli ha scrutato con la massima attenzione, ammoniscono, scuotono, invitano ad assumere le responsabilità in misura dei doni ricevuti.

Alla luce di quel che egli stesso ha scritto, or che sta per compiersi il trentacinquesimo anno dalla sua morte terrena, viene spontaneo considerarlo un autentico profeta.

RAFFAELE VACCA